

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

541

BRAIDENSE

MILANO

AMBLETO.

Dramma per Musica

DA RAPPRESENTARSI

NEL PRIVILEGIATO

TEATRO.

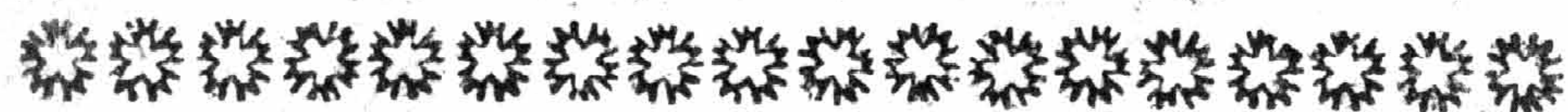
Di Sua Maestà Reale

IN VIENNA,

NELL' ANNO 1742.



Appresso Gio. Pietro van Ghelen,
Stampatore di Sua Maestà Regia.



ARGOMENTO.

ORvendillo Re di Danimarca, fu a Tradimento ucciso da Fengone, che men d'ogn' altro il dovea. Il Traditore occupò la Corona, e sposò a forza Gerilda moglie del defonto Orvendillo, e madre di Ambleto; il qual, non sapendo come si sottrasse dalla morte, che il Tiranno gli andava preparando, si finse pazzo. Sospettò questi del vero, e tentò varj mezzi, con farne varie prove per assicurare i suoi dubbj; siccome l'intenderemo, nel presente Dramma.

L'ultima prova fu nell'allegrzze d'un convitto; ove il tiranno meditava di voler ubriacare il Principe (per iscoprirne l'interno)

no) col vino; ma al contrario, restò lui medemo con una bevanda alloppiato; e per ordine d'Ambleto fu poco dopo (in pena de' suoi tradimenti) fatto morire.

Veremonda Principessa d'Alanda si ritrova a questo Corte, per aver ella (doppo la morte di Orvendillo) mosso guerra al Tiranno; ma vinta, e presa da Valdemaro Generale di Danimarca, il quale n'era divenuto Amante, era stata da lui condotta, come Trionfo alla Corte.

La Scena si rappresenta in Letra, antica residenza de' Monarchi Danesi, della quale oggidì non c'è rimasto vestigio.

A T T O R I.

<p>FENGONE, Tirano di Danimarca.</p> <p>GERILDA, Moglie di Fengone, e Madre d'Ambleto.</p> <p>AMBLETO, Erede legitimo del Regno, amante di Veremonda.</p> <p>VEREMONDA,</p>	<p>Principessa d'Alanda, amante d'Ambleto.</p> <p>VALDEMARO, Generale del Regno.</p> <p>SIFFRIDO, Confidente di Fengone, e Capit. delle Guardie Reali.</p>
---	--

MUTAZIONI DI SCENE.

Nell' Atto Primo.

Cortile del Real Palazzo.
Parco Reale.

Nell' Atto Secondo.

Sala negli Appartamenti di Gerilda corrispondente a diverse Stanze.
Sobborghi con Padiglioni in lontananza.

Nell' Atto Terzo.

Appartamenti.
Deliziosa consacrata a Bacco, con la statua del Nume.
Anfiteatro Regio.

BAL-

B A L L I.

IL primo rapresenta l'amore di Diana verso Endimione consistente secondo la Favola nelle circostanze seguenti: Cacciato Endimione Re d'Elì dalli suoi sudditi fuora del suo Regno, perch' egli aveva perso il premio ne' giuochi Olimpiaci, si rifuggiò nella Caria, e cangiò ivi sul monte Ida le fatalità del trono colla vita tranquilla d' un pastore. In quelle medesime vicinanze soleva anco Diana divertirsi colla caccia, ognivolta che i raggi del giorno avvicinate la spingevano a ritirarsi col suo lume della Luna. Con questa occasione vide essa questo pastore, e s'invaghì della sua bellezza, ma essendo nemica di Venere, non volse scuoprire la sua passione, ne anche all' istesso suo amato oggetto, chiamò dunque Morfeo in soccorso, il quale per mezzo del suo liquore di papavero addormentò Endimione, e procurò così a Diana il contento di ricrearsi colla contemplazione del suo diletto. Commosse però questa sua innocente Fortuna d'amore la gelosia di Febo, le di cui tenerezze Diana non volse mai ascoltare. E risolvendosi questo di uccidere il suo Rivale, Diana ne diventò disperata e abbandonò per sempre il monte Ida luogo ad essa per altro sì caro. Erretto poi da essa al suo pastore un m-

A 3

ng-

numento, comparvero ivi gli abitanti di Caria e d'Ionia, e celebrarono ogni anno per rimembtanza delle lacrime di Diana la Festa detta: Amarifias.

Il secondo rappresenta le Festa Bacchannali, come queste si celebrarono dagli antichi nei tempi innocenti, e nella loro origine, cioè quando Icario nobile d'Attica (il quale aveva imparato da Bacco la cultura del vino) le ordinò in onore di questo, mentre una volta a tempo di vendemmia ritrovò un becco nella vigna mangiando delle uva, e recandovi gran danno, per il che sacrificò egli questo animale, come nemico di Bacco, e radunandosi a questa solennità tutti gli popoli vicini, non solamente intonarono ad onore di esso vari canti, ma dimostrarono ancora con diversi balli la loro gioia, per aver colla morte del becco superbamente vendicate le offese di Bacco.

Il terzo è serioso.

L'Invenzione, e concerto è del Signore Francesco Hilferding Ballerino di Corte, con le Arie per i suddetti Balli del Sign. Ignazio Holzbauer.

AT.



ATTO PRIMO.

SCENA I.

Cortile del Real Palazzo.

Fengone, e Siffrido.

Siff. S' Ignor, perdona, e qual dolore ingombra

La Reale tua fronte?

Fen. Ah! Mio Siffrido,

Goder poss' io con mille insidie al fianco?

Siff. Del felice tuo impero

Meglio intendi il destin. Vinta è l'Alanda.

Fen. Trofeo di Valdemaro.

Siff. Veremonda è tua schiava.

Fen. (Anz' io sua preda.)

Siff. Ambleto, è in tutto poter.

Fen. Pure ne pavento.

Siff. Che puoi temer d' un forsennato?

Fen. Ei puote

Fingerli tal.

Siff. E' gelosia di Regno.

Fen. Siffrido, un gran timore

Ha un grande ingegno.

Cada egli pur.

Siff. Ch' ei cada?

Qual frutto avrai?

Fen. Ma ogn' ora

Dovrò temerne?

Siff. I tuoi sospetti accerta,
Fen. Ma per qual via?
Siff. Di Veremonda un tempo
 Non arse il Prenee?
Fen. (Anch'io ne avvampo.) E' vero,
Siff. Non è madre Gerilda?
Fen. De' suoi primi sponsali unico frutto.
Siff. Può a fronte di beltade, ò di natura
 L'arte coprirsì? E se pur anche Ambleto
 Storza gl'affetti, e fa tacer il sangue,
 Fanne a mensa real l'ultima prova,
 Che fra le tazze il simular non giova.
Fen. Saggio consigli, e non si tardi l'opra.
 Tosto la regal cuccia
 Vanne amico a dispor. Me chiama in-
 tanto
 Di Valdemaro il merto a la sua gloria.
Siff. Già serve al tuo Destin Sorte, e vittoria,

A R I A.

Fen. Smanie di Re geloso
 Datevi un dì riposo
 Stanche di più penar.
 Schiavo di rio sospetto
 Son condannato, e astretto
 Me stesso a spaventar.

Smanie &c.
 Parte.

S C E N A II.

Siffrido, e poi Veremonda.

Siff. Vanne, o crudel. Non sempre

La

La morte fuggirai, ch'io ti preparo.
 Qui Veremonda? Il suo dolor m'affanna.
 Principessa, al tuo pianto
 Fa ragione il mio cor.
Ver. La mia sciagura
 Comincio a meritare, se tu la piangi.
 La pietà d'un fellon giusta la rende.
Siff. Ma si giudica il cor sol dall'eterno.
Ver. Ma l'opre sono il testimon del core.
Siff. Non muove il mio, che zelo, fede, e
 onore.
Ver. Del tuo ucciso Monarca
 Rispettar l'uccisor: mirar da l'empio
 Il Regno desolato, e fin ridotto
 Alla miseria, (oh Dio! Degna ch'io sempre
 L'accompagni col pianto) il Regio crede,
 Quest'è onor, quest'è zelo, e questa è fede?
Siff. E' ver.
Ver. Parti. Usar teco
 Più lunga sofferenza
 O' diventa mia colpa, ò mio tormento.
Siff. Credimi reo. M'affolverà l'evento.

A R I A.

Avrai pace in tanto affanno,
 Serba in petto la costanza,
 Mi consola la speranza,
 (Di potermi vendicar.)

(Per me cada il rio tiranno)
 Si vedrà poi la mia fede,

A 4

Che

Che innocenza in me risiede,
Ne già mai potrà mancar.
Avrai &c.

(Parte.)

S C E N A III.

Veremonda, poi Valdemaro con seguito.

Ver. So, che sei traditor... Ma qui sen viene
Il vincitor nemico.

*Eccomi, Valdemaro. A' tuoi trionfi
Oggi servir dovranno i ceppi miei.*

Val. S'io per tuo scorno, o per mio fasto agl'
occhi

De la Dania t' esponga, a te lo dica
Quel rispettoso amor...

Ver. D' amor non parli
A infelice beltà, chi tal la rese.

Val. Del nemico le offese
Risarcirà l' amante.

Ver. Tardo è 'l riparo, e la cagion n' è vile.

Val. Non condannar di tua beltà i trofei.

Ver. Se piacciono a un nemico,
Son ribelli al mio cor fin gl'occhi miei.

S C E N A IV.

Fengone, e detti.

Fen. Vieni tra queste braccia, invitto Duce.
(L'abbraccia.)

Vincesti. Eguale al merto
Premio si dee. Tua sia la Falstria. E' degno,
Che stringa scettro il difensor d'un Regno.

Val.

Val. Vincemmo, o gran Monarca,
Con l' armi tue, con la tua gloria, Pure
Se qualche prezzo all' opra
Vuoi conceder, Signore, ecco i miei voti.
Suddita alle tue leggi
Falstria rimanga. In dono, ed in mercede
Sol si dia Veremonda alla mia fede.

Fen. Duce...

Ver. No. Veremonda

Si lasci in libertà, ch' ella risponda,
La ragion, che ti diero armi, e fortuna
Su la mia vita è tuo trofeo. Di questa,
Valdemaro, disponi,
Ma che sovra il mio cor stender tu voglia
L' autorità della vittoria, e' l frutto;
Soffri, ch' io 'l dica, è troppo orgoglio, o

Duce.

E tu, Signor, sostieni (A Fen.)
Contro un superbo amor la mia costanza.

Fen. Vergine eccelsa,

Rasserena il bel volto, e tutto attendi
Da un Re, che t' assicura, (e chet' adora.)

Val. (Delusi affetti, e non morite ancora?)

Ver. Dunque parto, e m' affido
O Re, nel tuo favor. Del cor gl' affetti
Restino in libertade, e adorni poi
L' infelice mia spoglia i fasti tuoi.

A R I A

Superba di me stessa
Andrò portando in fronte
La libertade impressa,
Come mi sta nel cor.

Di-

Dirà la Dania poi, (A Val.)

Che ne' trionfi tuoi
Sbranar tu fai gli affetti,
E risarcirli ancor.

Superba &c.

(Parte.)

SCENA V.

Fengone, Valdemaro, e poi Gerilda.

Fen. Se alle tue brame, o Duce,
Veremonda si oppone, il Re ne assolvi.
Pur non andrai senza mercè. Qui meco
Della caccia Real vieni agl' onori.

Val. (Meco piangete, o sfortunati amori.)

Ger. Fermati o Re,

Fen. Conforte.

Ger. A un sol passo ch' inoltri, avrai la morte.

Fen. Come?

Val. Che?

Ger. Già ti attende
Nella vicina selva
Il ferro micidial.

Val. Oh tradimento!

Fen. Ed è ver, che io ti deggia . . .

Ger. La vita sì, per mia sciagura, iniquo.

Val. Parla, scuopri l' infido.

Ger. Si svelò il tradimento:

Si taccia il traditor. Dir quel dovea
La moglie di Fengon. Tacer dee questo
La moglie d' Orvendillo.

Fen.

Fen. Chi mi lascia in timor, mi vuole in rischio.

Ger. Piacemi, che principj
Sin dalla mia pietà la mia vendetta.

Fen. Deh! Conforte diletta . . .

Ger. Addio! Rimanti

Salvo per me, per me di vita incerto.

Ma ti vegliano ancora

Tanti nemici, e tante insidie intorno,

Che possibil non è la tua salvezza.

Stanno l' odio, e la morte a le tue foglie:

Temi ciascun, sol non temer chi è moglie.

(Parte.)

SCENA VI.

Fengone, e Valdemaro.

Fen. Duce, vedesti mai

Più severo favor, pietà più cruda?

Val. Stupido resto, e temo.

Fen. Qual crudele battaglia

Fanno dentro di me, sdegno, sospetto,

Gratitudine, e amor! Deggio alla moglie

Il viver mio. Ma se il fellon m' asconde

Col sospetto m' uccide. Ah si s' adopri,

E forza, ed arte ad iscoprir l' indegno,

E vinca nel mio core al fin lo sdegno.

(Parte.)

Val. Misero Prence; il suo Destin compiangi;

Ma nel mirar le altrui sciagure io sento

Tutte svegliarsi in questo sen le mie.

Dunque ricusa, e sprezza

Veremonda il mio amor? Insin la speme

Per-

Perderò d'esser lieto? Ah no, si tenti
Tutto per possederla; e se nel campo
Superò le sue forze il mio valore,
Vinca la mia costanza anche il suo core.

A R I A.

Dal suo gentil sembiante
Nacque il mio primo amore,
E l'amor mio costante
Ha da morir con me,
Ogni beltà più rara
Benche mi sia pietosa,
Per me non è vezzosa,
Vaga per me non è,

Dal &c.

(Parte.)

S C E N A VII.

Parco Reale.

Gerilda, e Siffrido.

Siff. Regina, il fato estremo
Pende sul capo al regnator tiranno,
E per te . . .

Ger. Si per me non cadde l'empio.

Siff. Ma perche mai tu stessa
Sproni la fede, e poi la man disarmi?

Ger. Chi sa oprar, e tacer, può vendicarmi.

Siff. Solo a Gerilda io confidai l'arcano.

Ger. Far ch' il sappia Gerilda, egli è un tra-
dirlo.

Siff. E una moglie Regina

Ta-

Tacer potrà ciò, ch'io tentai?

Ger. T'affida;

Se la trama perì, l'autor n'è salvo.

Siff. Ma non hai salvo il figlio,

Cui del trono sovrasta odio, e periglio.

Ger. O Dei!

Siff. Qui 'l Re. Cela il tuo duol.

S C E N A VIII.

Fengone con seguito, e detti.

Fen. Siffrido,

Perfiste ancor nel suo tacer Gerilda?

Siff. Seco perduta è l'arte.

Ger. Piace perch'è tua pena a me l'arcano.

Siff. Comanda un Re.

Fen. Prega un marito.

Ger. E' vano.

Fen. Furor ti regge, e tu ragion lo credi.

L' esempio tuo si siegua,

L' odio, il furor non si risparmi omai.

Ger. Ah! T'intendo, o tiranno.

Fen. Tu mi chiami tiranno, e tu mi fai.

Ger. Dove pensi ferirmi il cor mi dice.

Madre temo, e non moglie.

Pur senti, io non impetro

Lacrimosa al tuo piè, che viva il figlio.

Ambleto, e se non basta,

Pera anche il regno, anche Gerilda mora,

Ma 'l carnefice tuo sia vivo ancora.

A R I A.

Se non la preme il piede

D'incauto pastorello,

Sen-

Senza terror si vede
Intorno al praticello
La pigra serpe errar,
Ma se col piè l'offende,
D'ira s'accende in seno,
E va col rio veleno
L'offesa a vendicar.

Se &c.
(Parte.)

SCENA IX.

Fengone, e Siffrido.

Fen. Qui, Siffrido, saprò, se Ambleto sia
O' politico, o stolto.
Qui verrà Veremonda.
Tu parti. Un cauto Amore,
Quand'ha chi offervi, ha i suoi riguardi,
e tace.

Siff. E beltà, quand'è sola, è ancor più audace.
(Parte.)

SCENA X.

Fengone, e Veremonda.

Fen. Viene la bella.

Ver. Eccomi a' cenni tuoi.

Fen. Mia Principessa;

A me chiedesti,

Di frenare il desio di Valdemare.

Il feci, o bella.

Ver. E fu cortese il dono,

Fen. Or di mia cortesia

Ti

Ti chieggo una mercè.

Ver. Giusta? L'avrai.

Fen. Ambleto già t'amò: tu pur l'amasti,
Vuò saper, s'ei sia folle, o se s'ingana.

Già m'intendi. A momenti

Qui giungerà. Con esso

Rimanti in libertà, lascia che sfoghi

Senza contrasto il genio antico, o parli

In sua ballia, qual parla altrui, da stolto.

Ver. (Cieli!)

Fen. Ei vien, qui mi celo, e qui l'ascolto.

(Si ritira.)

SCENA XI.

Ambleto da Cacciatore, e Veremonda.

Amb. Tante belve non han gli ombrosi
boschi

Quante furie ha 'l mio cor.

Ver. (Ch'io cospiri a tradir l'idolo mio?)

Amb. Tormentato, agitato

Sente il duol

(Che vegg'io? Qui Veremonda?)

Ver. (In sen palpita l'alma.)

Amb. (Dopo tante tempeste, ecco la calma.)
(Guardando per la scena.)

Ver. (Sfortunato cimento.)

Amb. (Son pur solo, o speranze.)

Ver. (Ahi! che far deggio?)

Amb. (Or le dirò, che sol d'amor vaneggio.)

O del mio cor fiamma innocente, e chiara,

Quest'è pur . . . ma che fia? . . . Nemeno

Un guardo?

B

Ver

Ver. (Mi fa ingegnosa il rischio suo.)
(Scrive col dardo in terra.)
Amb. (Pur solo mi veggio!) A che tacer?
Ver. (Leggesse almeno.)
Amb. Eccoti al piè, misero si, ma sempre..
(S'inginocchia ove scrisse Ver.)
(E tutta via mi sdegna?)
Ver. (Incauto ei cancellò le fide note;
 Ma le rinovi il dardo, Amor m'aita.)
(Torna a scrivere in terra col dardo.)
Amb. (Son perduto. Ma infida,
 E forda, e ingrata
 Sappia, quant'io l'adoro, e s'ella poi
 Pietà mi nega, e fede,
 Qui le si mora al piede.)
 Amate luci, un guardo solo almeno
 Volgete a rimirar le mie ferite.
Ver. Io t'ho ferito? Mira... *(Gl'accenna con
 la punta del dardo lo scritto.)*
 Il ferro del mio dardo: ei del tuo sangue
 Tinto non è.
Amb. (Che leggo? IL RE TI ASCOLTA *(Legge.)*
 Intendo.) Lascia si, Lascia, mia Dea,
 Ch'io baci un si bel dardo.
Ver. (Amor m'arrise.)
Amb. Ma dimmi e dove mai?
Ver. Che vuoi? Che cerchi?
Amb. Cerco il cor, che perdei.
Ver. (Tu non sei senza cor, se tieni il mio.)
Amb. Ma dove, dove Ambleto?
 Dov'è 'l tuo cor? Forse in quel sen rac-
 chiuso?
 No

No no, ch'egli è di neve,
 E 'l mio povero core è tutto foco.
Ver. (Pietà mi strugge, e amor.)
Amb. Senti, Diana:
 Han queste selve un mostro
 Fiero e crudel, degno de' nostri dardi.
 Tu mi reggi la destra, e a te divoto
 Ne recherò l'orrido teschio in voto.
Ver. Deliri, O Prence.
Amb. Taci. Ecco la fera
 Tra quelle frondi. O che bel colpo!
Ver. Ferma.

SCENA XII.

Fengone, e detti.

Fen. Cotanto audace?
Amb. E chi se' tu? rispondi.
Ver. Il Re. Che? nò 'l conosci?
Amb. Il Re costui? Un satiro tu sei.
(Guardati, o bella Dea) crudo, e lascivo,
 Nemico delle leggi, e degli Dei.
Fen. (Si avvalora il sospetto.)
Amb. (L'ira qui può tradir la mia vendetta.)
(Volendo partire.)
Ver. Ambleto dove vai?
Amb. Dove mi guida
 Il barbaro tenor del Destin mio.
 Addio, mia bella Dea. Mia Cintia addio.

A R I A

Siegui ad amar costante
 Quel caro tuo pastor.

B

Con

Con innocente amor,
Sò, ch' ei t' adora.
E se Ateone audace
Disturba la tua pace,
Punisci quel Fellon
E fa, che muora.

Siegui &c.
(Parte.)

S C E N A XIII.

Fengone, e Veremonda.

Fen. (Son anche incerto) il Prence.
Forse delira e 'l suo maggior delirio
Fu 'l partirsi da voi luci adorate.

Ver. A chi parli?

Fen. A' tuoi lumi, ed al tuo core.

Ver. Tiranno. O del mio nome
Troppo debol'virtu, se non spaventi
Si temerario ardire! Ardir tropp'empio,
Se della mia virtude oltraggi il lume!
Fen. Empio nò nò 'l chiamar. Chiamalo
cieco;

Perch' è un ardir d'amore.

Ver. E parli meco?

Tu Re marito a Veremonda amori?

Fen. Mio ben . . .

Ver. Taci, o crudel. Partir mi lascia.
Soffrir più non poss'io
Dal labbro tuo si indegni sensi, e rei,
A qual Destin mi riserbaste, o Dei!

(Parte.)
SCE

S C E N A XIV.

Fengone solo.

Deh senti, o Dio! . . . Ma dove?
Dove mi guida un forsennato affetto?
Uscir degg'io dall' amorosa doglia.
Chi può, non preghi, ma comandi, e
voglia.

A R I A.

Da un cor s'io cerco amore,
Audace, e reo non sono,
E solo il suo rigore,
Che delirat mi fa.

Se Amante ognor son'io,
D'amor se ognor ragiono,
E' colpa quel desio,
Che cedere non sa.

Da &c.
(Parte.)

Fine dell' Atto primo.



AT-

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Appartamenti.

Fengone, ed Siffrido.

Fen. **T**anto segui. L'arti deluse, e i vezzi
Di beltà lusinghiera.

Sif. Pazzia già certa un fier rival ti toglie.

Fen. E pur vive, Siffrido, il mio timore.

Sif. Deh lascia. . . .

Fen. Nò la madre

A l' amante succeda,

Fingerò con Gerilda,

Che ribelli al mio scettro abbiano i Cim-
bri

Scoffo i lor giogo. Io Duce

Uscirò al campo, e me lontano. Ad essa,

Qui 'l supremo comando

Concesso sia.

Sif. Qual n'è 'l tuo fin?

Fen. La madre

Vaga di dare al Figlio i dolci amplessi,

Farà condurlo a le sue stanze. Iroldo

De la Reggia Custode; e a me fedele

Staranne occulto ad astoltare i detti.

Sif. E 'l vero intenderà de tuoi sospetti.

Fen. Tu taci, e scorta il Prence,

Quando fia d' uopo a la Regina.

Sif. Intesi

(Ma delle trame avvertirò chi deggio.)

Al

A R I A.

Al tuo Regno, ed al tuo Soglio
Più felice, e fortunata
La sua pace tornerà.

E Cadrà

Nel rigor d' un giusto sdegno
Chi turbaria tenterà.

Al tuo &c.

(Parte.)

SCENA II.

Fengone, e Gerilda.

Fen. La Regina quì venga

(Si lusinghi costei) teco o Gerilda,

Cospirano a miei danni anco i vassalli.

Già la Cimbria rubella

M' obbliga all' armi. Io partirò. Tu sola

Serba l' arcano. Oh fosse

Al par di quegl' infidi.

Mia facile conquista anche il tuo core?

Ger. Troppo fusti crudel per non averlo.

Fen. Regina, odiami pur: le insidie occulta;

Pur benche disdegnosa,

Del tuo furor ad onta io voglio amarti.

Ger. (Non s' irriti un amor, che salva il Fi-
glio.)

Signor, meno d' affetto io ti richiedo.

Lasciami l' odio mio con più innocenza.

Fen. Io parto. A te frattanto

Tutto resti in balia l' alto comando.

Ad.

Addio, diletta. Io se cadrò fra l'armi,
 Tu farai sola il mio pensiero estremo.
 Felice me, se mi perdoni estinto,
 E se di qualche fior questa, ch'io bacio
 Candida mano, il freddo sasso adorna.
Ger. Va, pugna, vinci, e vincitor ritorna.

A R I A.

Fer. Su la fronte già cingo gl' allori,
 E Felici ne prendo gl' auspici,
 Luci care dal vostro piacer.
 Quegli sguardi, che armate di amori
 Per ferire, dan l' armi, e l'ardire,
 E per vincer l' esempio al poter.
 Su la &c.

(Parte.)

S C E N A III.

Gerilda, e Veremonda.

Ver. Son comuni i miei torti anche a Gerilda.

Arde di me il tuo Sposo.

Ger. Arde di te?

Ver. Nel vicin bosco ei stesso
 Palesò le sue fiamme.

Ger. E tu la grave offesa a me confidi?

Ver. A te che sei consorte: a te che in lui
 Non ritrovi, lo sò, che il tuo tiranno.

Ger. Non m' affligge il suo amor,
 Piango il tuo inganno.

Ver. L' inganno mio?

Ger.

Ger. Gerilda: non mai gli fu più cara.

Ver. E appunto un core

Quando cerca tradir, più finge amore.

Ger. Eh! Veremonda, è l' uso,

Sia senso, o bizzarria, d' alma regnante
 questa mostrar sovranità d' affetto;

Col parere incostante,

Cercar più d' un diletto:

Voler piacere a molte

Molte ancor lusingarne;

E poi sol una amarne.

Ver. Credi meno ad' un empio, io ti confi-
 glio.

Ger. Tu meno al tuo bel ciglio.

A R I A.

D' ogni amator la fede

E' sempre mal sicura,

Piange, promette, e giura,

Chiede, poi cangia amore,

Facile a dir, che muore,

Facile ad ingannar.

E pur non ha rossore

Chi un dolce affetto oblia,

Come a tradir non sia

Gran colpa nell' amar.

D' ogni &c.

(Parte)

C

SCE-

SCENA IV.

Veremonda, e Valdemaro.

Ver. O troppo, troppo semplice Gerilda!

Val. Veremonda, permetti

Che teco l'amor mio. . . .

Ver. Non mi offende il tuo amor, ma 'l nostro Fato

Vuol, che crudele io sia, tu sventurato,
Ambleto adoro.

Val. Ambleto?

Ver. Sì, nè basta,

Che tu Svenì al suo nome i tuoi desiri;
Convien, che tu 'l difenda

In questo sen, qui lo minaccia (o ardire!)

E qui l'insidia il Re con empia brama.

Val. Il Re?

Ver. Dillo tiranno, e tale ei m'ama.

SCENA V.

Ambleto, e detti.

Amb. (Che ascolto?)

Ver. Sì l'iniquo m'ama, e questo

Degli acerbi miei mali è il più funesto.

Amb. Flora, dimmi, fai tu l'aspra sventura
(*A Ver.*)

Di quel bel giglio?

Ver. (O Ciel! Quant'è vezzoso!)

Amb. E tu fai l'ardimento
(*A Val.*)

Di quella serpe?

Val. (O sfortunato Prence!)

Amb. Udite, A me poc' anzi

Ne

Ne raccontò Zeffiro amico il caso.

Spuntò nel prato un dì candido giglio,
Ed un ape innocente

Alimento, e riposo in esso avea.

Quando malvagia serpe

Se gli accostò col suo crudel veleno,

E allor s'udì fra 'l danno, e fra 'l periglio

Pianger quell'ape, e sospirar quel giglio.

Ver. (Par che di me favelli.)

Amb. Deh! Accorrete in difesa a fior si vago.

Val. (Seguir conviene i suoi deliri.) Taci;

Che già fuggì l'infida serpe altrove.

Amb. Ma torneravi. Tu di acute spine

(*A Ver.*)

Arma quel fiore, e 'l custodisci illeso.

Ver. Non temer.

Amb. E se torna il suo nemico, e tu col piè
lo premi. (*A Val.*)

(M'intendesser così.)

Ver. (Quanto il compiangio!)

Val. Accheta il duol. Me in tua difesa avrai.

Ma concedi. . . .

Amb. Rimira,

Qual s'erge al Ciel denso vapor, che oscura

Di Febo i rai, . . . (La gelosia m'uccide.)

Ver. (Tormentosi deliri!) Valdemaro,

Alla tua gloria affido

L'onor mio, la mia pace, e mentre in essa

La mia salvezza bramo,

La tua virtute in mio soccorso io chiamo.

C 2

Io

Io non so serbati in seno.
 Fido amore ancor sereno
 Questo core , mio contento
 (Ad Amb.)
 Solo te pretende amar,
 E mirarlo così afflitto
 Tra i sospiri quel bel volto,
 Che pensando al suo delitto
 Non farei che sospirar.
 Io non &c.

S C E N A VI.

Ambleto , e Valdemaro.

Val. In me che spero, amore?

Amb. Amor nel petto
 Chiuso trattieni? Io vuò, che spieghi i
 vanni

Prima ai bei rai della mia Diva, e poscia
 Meco venga a posar. . .

Val. Dove?

Amb. Sul trono.

Val. Come?

Amb. Non sai, che il Re de' cori io sono?

Val. (Mi fa dolor benchè rivale) Io parto.

Amb. Ferma, dov'è il valore
 Della tua man? Vediamlo,
 Di non sei tu di questo Ciel l'Atlante?
 Così lo reggi? Di: così 'l difendi?
 Ma questo, che sospendi al nobil fianco
 Illustre arnese, a te che serve?

Val.

Val. E' 'l-brando
 Stromento a miei trionfi.
Amb. Si lo veggio,
 E di pianto, e di sangue,
 Che sparse l'innocenza ancor fumante.
 Vanne, e ad uso miglior da te s'impieghi,
 Segui l'esempio mio.
 Venga la clava, e si apparecchi intanto
 De' mostri il sangue, e de' tiranni il pianto.

A R I A.

Un aura soave
 Di dolce vendetta
 Al core d'intorno
 Spirando m'affida,
 Mi piace, m'alletta,
 E in mezzo alle pene
 Più dolce si fa.
 Non temo la morte,
 Non curo il periglio,
 Felice è mia Sorte,
 Se l'empio cadrà.

Un &c.

(Parte.)

S C E N A VII.

Valdemaro.

Valdemaro, che pensi?
 Sei reo con Veremonda, a l'or che l'ami,
 E sei più reo, se brami
 Da un risoluto ardir la sua difesa;

C 3

Ma

Ma il lasciarla in periglio
Non è della tua gloria,
Non è dell'amor tuo saggio consiglio.

A R I A.

Che pena tiranna
È quella d' un core
Soffrire in amore
Gelosi martiri,
Affanni sospiri,
Penare, e tremar.

Non v' è più tormento,
Che affligge, che affanna
Che in ogni momento
Ti porta a penar.
Che &c.

(Parte.)

S C E N A VIII.

Sala negli appartamenti di Gerilda, che corrisponde, a diverse stanze.

Gerilda, poi Ambleto con Spada nuda, scudo, e Cimiero.

Ger. Caro adorato Figlio,
Non giungi ancor? dacchè mi trasse all'
are
Vittima più che Sposa il fier Regnante,
Svelto dal sen mi fosti; e più non vidi
Quel

Quei volto o Dio! Sol mia delizia, e gioia.
Vieni, diletto Figlio. . . .

Amb. Su: qui tutto s' accampi
L' esercito fatal dell' ire mie.

Ger. Viscere mie, mio sangue. . . .

Amb. E sangue io voglio.

(Entra in una stanza.)

Ger. Deh! Ferma Ambleto, e non distrugge
amore

Quei fantasmi, quell' ombre,
Che gli offuscan la mente?

Amb. Ov' è il nemico? parla.

Ger. Nemico qui? Me non ravvisi, o Figlio?
Tua Madre?

Amb. A chi sei madre?

Ger. A te.

Amb. Sei mia tiranna, e mia nemica.

(Entra in un' altra stanza.)

Ger. O deluse speranze!

O tradito conforto!

Empio Destin! (voce di dentro) on morto.

Ger. Cieli! Che farà mai?

(Entra in una stanza)

Amb. Fu verace Siffrido. Or vada, vada.

Quel ombra scellerata.

Al tiranno crudel nunzia di morte.

Ger. Ahime! Che fece? Io temo

L' ira del Re, so che l' ucciso Iroldo

De' suoi fidi è 'l più caro.

Amb. Sieguasi la vendetta.

Ger. Mio caro Figlio, in questo pianto a!
meno

La Madre non ravvifi?

Amb. Non ti ravviso, no. Madre ad Ambleto,
Consorte ad Orvendillo era Gerilda.
Era in lei fede: era onestà, e virtude.
Smarrite or son le tue sembianze, e teco
Sul trono ancor di regia morte intriso
Regna il vizio, e l'orror. Non ti ravviso.

Ger. O me felice! E' vero,
E' vero pur, che non sia stolto il Figlio.

Amb. O Dei! così lo fossi,
Che mi torria questa sciagura almeno
Al senso de' miei mali, e de' tuoi scorni.

Ger. Vieni, o viscere carei al sen materno...

Amb. Addietro, addietro. Ampleffi
Comuni ad' un fellone a me tu porgi.

Ger. M'avea il piacer fin ora
A rimproveri tuoi chiuso l'udito.

Ma già 'l silenzio è stupidezza ascolta...

Amb. Che dir potrai, che te più rea non
m'ostri?

Ger. Dirò, che quant' io debbi,
Diedi al tuo Genitor: ch'or moglie sono...

Amb. Non più. Siatì pur caro
Il tuo novel consorte,
Soffri di ombra dolente, e invendicata
Erri di stige in riva il Padre mio.

E dopo Soffri ancora,
Che Regina t' esigli,
Che moglie ti ripudj il Re spietato.
Questo forse n'è il giorno, e 'l favor solo,
Che dal tiranno attendo
Del tuo ripudio e 'l disonore, e 'l duolo.

SCE-

SCENA IX.

Siffrido, e detto.

Siff. Ah! Regina.

Ge. Che fia?

Siff. Veremonda e rapita; e Valdemaro
Audace la rapì.

Amb. Cieli!

Ger. Che sento?

Siff. Già son fuor de la Reggia.
Ed ei la tragge al vicin campo.

Amb. Iniquo!

Siff. Non resti opra si ria...

Amb. Non più. (sdegno m'uccide, e gelosia)
(Parte.)

SCENA X.

Gerilda, & Siffrido.

Ger. Siffrido, io son perduta. Ambleto
uccise

Poc' anzi Iroldo. Ei colà giace.

Siff. Il vidi.

Ger. E ne le piaghe sue teme la madre.

Siff. Al difetto del senno
Il perdono Real facile io spero;
Non paventar, avrai per la sua vita
Da' preghi tuoi dalla mia fede aita.

A R I A.

Ger. Sogna così la sponda
Lo stanco pastaggiero,
Quand' è più irata l'onda,
E tempestoso il mar.

C 5

Al-

Alfin si desta al lido
 Del pallido nocchiero
 E dal segnato lido
 Sen passa a naufragar,
 Sogna &c.

(Partono.)

S C E N A XI.

Sobborghi, con padiglioni in
 lontananza.

Veremonda, e Valdemaro con guardie.

Ver. Duce, dove mi guidi?

Val. Nulla temer da un generoso amore.

Ver. Meno amor ti richiedo, e piu virtude.

Val. Perder qui tempo è un trascurar salute.

(*Prendendola per mano a forza.*)

Ver. Ah vile anche la forza? E questo,
 E' questo il generoso amor, di cui ti
 vantanti?

Val. Resisti in van.

Ver. Crudel; vuoi pianti, e preghi?

Eccoti preghi, e pianti.

Val. Il lasciarmi sedur, faria fierezza.

Vieni.

Ver. Verrò spietato:

Ma non speri il tuo amor, ch'odio, e
 disprezzo.

Usa il poter; mi giova, ch'ogni mio passo
 Un tuo delitto sia.

Val.

Val. Salute a noi, ogni gran fatto oblia,
 (*Prendendola come sopra*)

Ver. Valor troppo indiscreto
 Stelle! Destin! Chi mi soccorre?

S C E N A XII.

Ambleto, e detti.

Amb. Fermati Valdemaro.

Insultar Veremonda

Senza oltraggiar me tuo Signor non puoi.

Ver. Ambleto, anima mia: Son questi
 Accenti di follia?

Amb. Dove, mia cara,

S'agita il viver mio, fingo i deliri.

Dove il periglio è tuo, perdo i riguardi.

Val. (*Credo appena all'udito, appena a guar-
 di.*)

Amb. Duce: m'hai

Nella parte miglior dell'alma offeso.

Ten' prescrivo l'emenda;

A te con quanto d'autorità può darmi

L'esser Principe tuo, parlo, e comando.

Ama la tua Regina:

Ma d'un amor, che sia d'ossequio, e fede:

Essa campion ti chiede, e non amante.

Io suddito ti voglio, e non rivale.

Rispetta il cenno, e d'oggi,

Ch'io principio a regnar, m'è fausto, e czro,

Che il premio ad ubbidir, sia Valdemaro.

Val. E Valdemaro il sia:

Mio

Mio Re già sei.
Cedo il mio amor; perdona
Se il difficile apenso
Non può darti il mio cor, senza un sospi-
ro?

Amb. La tua virtù nel tuo dolor rimiro.

Ver. Compisci, o generoso
La magnanima Idea: quell'armi stesse,
Che voleva l'amor, muova il tuo zelo.

Val. Sì; ne più qui si tardi. Io vado al
campo,

La grand'opra a compir; qui resteranno
Vostre difesa i miei guerrieri. Al piede
Darà moto il periglio, al cor la fede.

(Parte.)

SCENA XIII.

Ambleto, e Veremonda.

Amb. Diletta Veremonda, egli è pur tempo,
Ch'è cor franco io ti parli, e ch'io
T'abbracci.

Ver. Ambleto, anima mia: Son così avvezza
Ne' miei rischi a temer, ch'esser mi sembra
Miseria nel contento.

Amb. Qual rischio or ti figuri?

Ver. Il poter d'un tiranno, e l'altrui frode.

Amb. Virtù ci affidi. Abbiam per noi, mia
vita,

Quella di Valdemaro, e più la nostra.

Ver. Dunque al gioir, se lice!

Amb. E un momento felice

Non occupi timor d'incerto affanno.

Ver.

Ver. Fugace godimento! Ecco il tiranno.

Amb. E Valdemaro è seco.

A 2. Ah! Siam traditi.

SCENA XIV.

Fengone con seguito, Valdemaro, e detti.

Val. Funesto incontro!

Fen. Ambleto, Veremonda,
Fuor della Reggia? Tu prigion? Tu stolto?

Amb. Ahimè! Che strani mostri!
Pluton tu sei: Cerbero è quegli: 'E questa
Proserpina rapita.

Fen. Vano è'l pensier. Chi seppe
Involar Veremonda al mio potere,
Non è stolto, ma 'l finge.

Ver. E pur t'inganni.

Nel volto di costoro

Leggi qual sia della mia fuga il reo.

Fen. Questi son Valdemaro, i tuoi custodi.

Val. Signor, dell'error mio (Si inginocchia.)
Colpa fu solo amore

Perdon, pietà ti chieggo.

Fen. (E poderoso il Duce
Perche l'armi ha in balia. Seco si finga.)

Al Valor del tuo braccio

Tutto de falli tuoi dono la pens.

Vanne a la Reggia, e svena al mio pia-
cere

L'ardir del tuo volere.

Amb. (O scellerate frodi!)

Ver. (Segno di tradimento

E un sì facil perdono.)

Val.

Val. (Sapeffe almen, quant' innocente io
sono. *(Parte.)*)

Fen. (O sia stolto, o s' infinga,
Del mio giusto furor costui sia oggetto)
E tu ad amare impara
La tua felicità nel mio diletto. *(Parte.)*

S C E N A X V.

Veremonda, e Ambleto fra guardie.

Amb. Quel bel seno delizia ad' un tiranno?

Ver. Oggetto di furor quel vago viso?

Amb. Ah no: Già sento in petto
un ardir generoso:
Già stringo il fatal brando:
Già vo incontro al tiranno, e l'empia
testa,

Recisa al piè mi cade . . .

Ver. O Dio! T'arresta.
De, Fidi tuoi non temi
La crudele vendetta?

Amb. O bel morir, se tu sei salva!

Ver. Io salva
Senza di te cor mio? Solo in pensarlo
Manca il piè: Gela il cor: L'alma vien
meno.

Amb. Ma come uscir potrem da tante pene?

Ver. Si mora sì; ma unite
Vadano le nostr'alme al lieto Eliso:
Ne si provi vivendo
Di lasciar il suo ben l'aspro martire.

Amb. Sì, sì; O viver'insieme, o pur morire.
DUET-

D U E T T O.

Amb. Se pria morir degg'io
Fra l'ombre fortunate,
Mio ben, ti rivedrò.

Ver. Sì, sì, bell' idol mio,
Le care luci amate
Fedele io seguirò.

Amb. M'uccida un empio core;

Ver. Mi temi un vil furor;

A 2. Io morirò ^{per}
con te.

Che amor! Che pura fe! Che bella pace!
No, non s'accese mai,
D'un fido amore ai rai
Più chiara face.

Se pria, &c. *(Partono.)*

Fine dell' Atto secondo.



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA I.

Appartamenti,

Gerilda, e Siffrido.

Ger. **P**erirà dunque Ambleto?
E sarà la sua morte un tuo consiglio?

Siff. Sospenderla poss'io, se il Re l'imponer?

Ger. E se l'imponer il Re, puoi tu soffrirla?

Siff. Soffrir convien ciò, che impedir non
puossi.

Ger. Sei reo di più congiure, e reo, Siffrido,
Sei ancor di più morti.

Io cui tutto affidasti

Tacqui Signor, ma senti, ingrato, a tutti

Gl'alti Numi lo giuro,

Della vita del figlio

Conto mirenderai con la tua vita.

Siff. Farò più, che non vuoi per ubbidirti.

Ger. E sarà 'l mio tacer la tua mercede.

Siff. Più, che il timor, mi moverà la fede.

(Parte.)

SCENA II.

Gerilda, e Fengone con guardie.

Fen. Fuor della reggia appena
Traggo il passo primier, ch' Iroldo è uc-
cifo,

Veremonda è rapita: Ambleto fugge;

E colpevol ne sei sola, o Gerilda.

Ger. Sono in nostra balia l'opre del caso?

Fen.

Fen. E' dover di chi regge il prevenirlo.

Ger. Non è sempre poter ciò, ch' è dovere.

Fen. Ma sia sempre tua pena il mio potere,

Ger. Signor, s'ami la madre, il figlio serba.

Fen. Ama più di sua vita il mio riposo.

Ger. Deh! Mio Re. Deh! Mio Sposo . . .

Fen. Olà! Qui Veremonda. (Ad un Soldato.)

Ger. Sicrudel con Gerilda?

Troncar forse tu vuoi

I giorni miei nel caro figlio? Almeno

M'uccidi in me, pria che svenarmi in lui.

Fen. I tuoi mali compiangi, e non gli altrui.

SCENA III.

Veremonda, e detti.

Ver. Eccomi al cenno.

Fen. Veremonda, è tempo,

Che presente Gerilda, esca, e sfavilli

L'immenso ardor,

Che in me quei lumi han desto.

Ver. (Ardor d'impura fiamma.)

Ger. (Tanto fugl'occhi miei?) Signor se godi

Finger per tormentarmi . . .

Fen. Io fingo? Dani

In fronte di costei più non si onori

Il titolo di sposa, e di Regina.

Ver. (Empio.)

Ger. Sarò infelice,

Ma sarà il mio disastro il tuo gastigo.

Perderò letto, e trono;

Ma perderai tu ancor la tua difesa.

Moglie. è ver. ti abborria, ma l'odio allora

Costretto, e l'impotenza era mia pena.

D

Gra-

Grazie a la tua fierezza,
 Che me ne assolve, e in libertà rimette
 Di vendetta, e di sfogo i miei furori.
Fen. Parti; e d'un Re più non turbar gl'amori.

A R I A.

Ger. Disprezzami . . . Affretta. (*a Fen.*)
 Lo sdegno . . . Ma che?
 Mi chiama vendetta.
 (Ma il figlio dov'è . . .
 O Dio! che deliro
 M' affanno, sospiro,
 E intanto dolore
 Si perde il mio cor.)

Crudele t' abborro, (*a Fen.*)
 Il Trono abbandono,
 Ma pensa . . . Ch' io sono . . .
 (Ah! quanto più m' affanna
 Del figlio il timor.)
 Disprezzami &c.
 (*Parte.*)

S C E N A IV.

Veremonda, e Fergone.

Fen. Sciolto dal grave laccio
 Posso pur senza colpa
 Offerirti una man; che t'alza, al trono.
Ver. Da, mali d'altrui felicità non cerco.

Fen. Vieni o cara,*Ver.* A la tomba?*Fen.**Fen.* A l' Are sacre . . .*Ver.* Che or or contaminate ha un tuo rifiuto?*Fen.* Provoca l'ira chi 'l favor rifiuta.*Ver.* Meno dell'amor tuo temo il tuo sdegno.*Fen.* Ora il vedrem. Custodi:

Qui se le guidi, e se le lasci Ambleto.

Ver. (Ahimè!)*Fen.* Tu vi verrai preda, o consorte. Ambleto

O' deliri, o s'ingana,

Le pene soffrirà d'un tuo rifiuto.

Si, Veremonda, la sentenza è questa.

Penfacci: o la tua mano, o la sua testa.

(*Parte.*)

S C E N A V.

Veremonda, poi Ambleto.

Ver. O' la tua mano, o la sua testa? Ah
 vieni,Vieni dolce speranza. Ecco il momento
 fatale al nostro amore.

O' la tua testa, o la mia man vuol l'empio.

Amb. Cara, ti vuo più forte
 nel soffrir, nel sperar.*Ver.* Ma qual speranza,
 Qual scampo in sì grand'uopo?*Amb.* Quello, che più opportuno è col ti-
 ranno.

La lusinga, e l'inganno.

Ver. Ah! Caro a la tua vita, a l'onor mio
 In quest' ombre s'insulta.

D 2

Amb.

Amb. Ed in quest' ombre avrai soccorso.
Fingi.

Ver. Meco in breve l' iniquo
Favellara d' amori.

Amb. E tu pur amorosa a lui rispondi.

Ver. Chiederà dolci sguardi.

Amb. E tu cortese

L' ire n' esiglia, e li componi alvezzo.

Ver. Ambleto; ò tu vaneggi, ò tu mi tenti.

Amb. Io vanaggiar, quando son teco, e
solo?

Il mio consiglio . . .

Ver. Intendo.

Te' l' detta una viltà. Perder la vita

Temi più, ch' il tuo amore,

E spergiura mi vuoi, perche sei vile.

Amb. Io vil ti vuò spergiura? Amo me stesso
Io più di Veremonda?

Io, che, se mille vite avessi in seno,

Mille a te ne darei?

Ne temi ancora? I tuoi sospetti ingiusti
Su 'l mio sangue cancelli. Addio, già
vado

Tutto amor, tutto ardire al fier Regnante.

Più non fingo deliri,

Suo rival, suo nemico a lui mi svelo,

E una morte gli chiedo,

Non so, se disperato, o generoso,

Che sia insieme mia gloria, e tuo riposo.

Ver. Ferma, e perdona, o caro,

A gelosa onestà. Pronta già svengo

Al tuo voler gli affetti.

Amb.

Amb. In tua difesa

M' avrai nel maggior uopo, e Valdemaro
Gran parte avrà nell' opra.

Ver. Valdemaro, che infido . . .

Amb. I dubbj accheta.

Chiare prove ei poch' anzi

Diemmi di fede. Io te ne accerto, e solo

Manca l' opra a compir la tua lusinga.

Si, si spera, mio ben, e amor si finga:

A R I A.

Come nave in mezzo all' onde

Si confonde il tuo pensiero,

Non temer, che il bon nocchiero

Il cammin t' insegnerà.

Basterà per mio conforto

L' amor tuo nella procella,

La mia guida, la tua stella

Il mio porto mi farà.

Come &c.

(Parte.)

S C E N A VI.

Veremonda.

Vanne dolce cor mio; Purche tu viva

Tutto farò. Lusinghe, e vezzi

Finger saprò, benche ripugni il core.

Mi sia fido il tuo amor, contenta io sono,

Ed' alle stelle ogni rigor perdono.

ARIA.

A R I A.

Per quell' affetto, che l'incatena,
L'ira depone la tigre armena,
Lascia il leone la crudeltà,
E' delle fiere più fiera ancora,
Che alle preghiere di chi l'adora
Spoglia il suo petto d'ogni pietà.
Per &c.

(Parte.)

S C E N A VII.

Deliziosa consacrata a Bacco, con
statua del Nume,

Valdemaro, e Siffido.

Val. La vendetta più cauta è la più certa.

Siff. Ma tal'or la tradisce un troppo indugio.

Val. Si affretti:

Io nella Reggia ho i miei guerrieri,

E per colpo si illustre

Eglino il cenno, ed io n'attendo il tempo.

Siff. In sì lieto apparato

Chi sa? Chi sa? Forse perir l'iniquo

Farà pria del tuo ferro, il mio veleno.

Val. Comunque ei cada, il suo morir ci salva.

Siff. S'egli per me non cade,

Odio di questo cor non sei ben lieto.

Val. Che più? Mora Fengone.

2. E regni Ambleto.

A R I A.

Val. Fra l'orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna,

Qualche raggio di fortuna
Già comincia scintillar.

Doppo Sorte si funesta
Sarà placida quest'alma,
E godrà tornata in calma
I perigli a raccontar.

Fra &c.

(Parte.)

S C E N A VIII.

Gerilda, Fengon, Veremonda, e Siffido.

Fen. Pur men fiera ti veggo?

Ver. (Ch che tormento!)

Fen. Parla: Il dono d'un Regno

Più cortese ti chiede.

Ver. E' dono sì.

Ma di Gerilda il duolo

Fa, che sembri mia colpa, e mia rapina.

Fen. In te la sua Regina

Soffra in pace costei.

Ger. E l'onte aggiungi, o Sconoscente, a'
danni?

Fen. Del mio gioir presente

Per trionfo ti vuò, non per accusa.

Siff. Udisti?

(a Ger.)

Fen. Or vieni, e qui t'affiedi.

Ver. O Prence, a che m' astringi?

Fen. Qui; con più dolci amori

Si temprino, gli ardori.

SCE-

S C E N A IX.

Ambleto da Bacco, e detti.

Amb. O che fiamme! . . O che fuoco!
 Un venticello de' più freschi, e soavi
 Qui tosto venga, io già llo prendo, e tutto
 Lo spargo a voi d'intorno.

Ver. (O mia cara speranza!)

Amb. Orsù sediamo. Ma no? Questo è 'l
 momento

Che anch' io trionferò; Bacco vedete
 Che rendera soggetta, al caro eccelso
 Le tigre più crudeli.

Fen. Attento offervo

Amb. Su! Lodate col canto miei trionfi,
 Uniti a quei d'amor
 E propizii sincere
 Risponderan con l'armonia le fere.

C O R O.

Fra applausi, e giubili

Si canti Bacco!

Fra molli cetera

Si canti Amor!

Figliol di venere

Pietoso infiammi

Quest'alme nobili

Di dolce Ardor.

Si canti Bacco! Si canti Amor!

Fen. Col pregiato liquor bramo, Siffrido,
 Del genio mio felicitar la Sorte.

Siff.

Siff. (E tu bevrai . . . la morte.) (Parte.)

Ver. Sia pur felice il tuo primiero affetto.

Fen. Son giudice a costei, non più suo amante.

Ger. (Cangiamento tiranno!)

Amb. Chi credi più assetato?

Tantalo o Radamanto? Io berò pria.

Siff. (Sorte nemica!) (Siff. torna, e vol le-
 var la coppa dalla mano d' Ambleto.

Usurpi al Re

Si temerario i primi forsi?

Amb. Hai ragione. Hai ragione.

Alla salute mia beva Giunone.

(Presenta la Coppa a Ger.)

Fen. Lascia o Siffrido in libertade il folle.

Ver. (Io temo, e spero.)

Amb. Bevi. (a Ger.)

E rallegrati il cor. Tosto ritorno. (Parte.)

Siff. In Periglio Gerilda? Ahi! che far deg-
 gio?

Ger. Non festeggia d'un empio

(Butta via la coppa.)

Gerilda ai tradimenti;

E simil non son'io ben che negletta . .

Siff. (Si perde nel velen la mia vendetta.)

(Parte.)

S C E N A X.

Ambleto, Fengone, Veremonda, e Gerilda.

Amb. (Mi arrida il Ciel!)

Con tanto foco intorno

Ha una gran sete il Sol. Prendi, e ristor

E

L^a

c

Le tue labbra vezzose. Prendi;

(*Porge la coppa a Ver.*)

(*A lui lo porgi, e solo ei beva.*) (*a Ver.*)

Ver. A te Signo si deve ... (*Porge la coppa a Fen.*)

Fen. Si Veremonda;

Si lieto il viver nostro

E de' voti del cor risponda amore. (*beve.*)

Amb. Godesti, i freschi fiati

De' zeffiretti amici

Or non più indugi; Gite al riposo.

Si gite al riposo.

Fen. (Cor, che non è geloso, al certo è stolto.)

Porgi o bella la destra.

Ver. La destra? O Dio!

Amb. La destra sì, che tardi?

Vorrai, che vada solo? Amor ch'è cieco,

Tosto potria cader, non più. Va seco.

Fen. (Non vole altro cimento

Una pazzia che cede un sì gran bene.)

Cor mio, che pensi? . . .

A le piume mi chiama un grave sonno.

Ver. O Dio! Non vedi, o caro, a qual periglio . . . (*ad' Amb.*)

Amb. Va. Non temer. Mostra più lieto il ciglio. (*Partono.*)

SCENA XI.

Gerilda, ed Ambleto.

Ger. Il vidi, il vidi pur. Passa con l'empio

Veremonda al mio letto.

Amb. Vada pure a i piaceri il fier Regnante.

Ger. Ah vile!

Amb. Orsù: t'accheta.

Qui principiò la mia vendetta, o madre.

Ger. Come?

Amb. Nel fatal vetro

Il tiranno beve

Ger. La morte forse?

Amb. Nò; Ch'una morte al perfido si deve,

Ch'abbia tutto il dolore, e tutto il senso.

Bevè in suchi possenti

Un invicibil sonno. Alto letargo

Lo premerà, prima ch'ei goda; e dove

Sognava amplessi, incontrerà ritorte.

Ger. Ma ti sovvennga poi, ch'io son con-

forte.

Amb. Tal sii; Ma d'Orvendillo. In trono affiso

Piacciati il figlio. Piacciati punito

Il fellon parricida; e'l tuo s'aggiunga

Al publico desio.

Ger. Giustò è 'l furor, e la vendetta è degna

Viscere del mio sen, sì: vivi, e regna.

(*Parte.*)

SCENA XII.

Ambleto solo.

Si vivrò, regnerò; Ma vita, e regno,

Senza l'Idolo mio, non può far pago

Il mio desir. O voi

Giusti numi del Ciel, che mi rendete

Il Sovrano poter, per far, ch'io sia

Fra i piu dolci piacer contento appieno
Serbate ancor la sposa a questo seno.

(Parte.)

S C E N A XIII.

Anfiteatro Regio.

Fengone in catene, in atto di disvegliarsi.

Orribili fantasmi,
Spaventi dell'idea! Furie dell'alma!
Lasciatemi, fuggite.

E dov'è Veremonda, orror si sgombri.
Veremonda, ove sei? Sogno? Ad un
sasso

Siede Fengon? Ferrea catena il preme?
Ov'è lo Scettro? Ove il diadema? Il
manto?

Chi me qui trasse? E' questa. (S'alza.)

Questa la Reggia a le mie gioie eletta?

Veremonda, Siffido,
Servi! custodi! O Dei!

Non v'è chi franga
I duri ceppi, e 'l mio destin compiangano.

A R I A.

Stelle! Dei! Vassalli! Amici!
Terra! Ciel! tutti ho nemici,
Ho nemico anche il mio cor.

Cielo! Terra!
Fate pur fatemi guerra,
Voi non siete il mio terror.

Stelle! &c.

SCE-

S C E N A XIV.

*Valdemaro, poi Gerilda, Veremonda, e
Fengone.*

Fen. Deh! Valdemaro, il tuo valor mi
tolga

A le miserie mie.

Val. A chi non è mio Re, niego la fede.

Fen. Gerilda, mia Regina, amata sposa.

Ger. Nomi che mi togliesti ingrato, e cieco

A me in fronte tu 'l fai, più non s'inchina.

Il titolo di sposa, e di Regina.

Fen. Almen tu Veremonda . . .

Ver. In van presumi

Reo di più colpe al fio sottrarti.

Fen. O numi!

S C E N A U L T I M A.

Ambleto con seguito, poi Siffido, e detti.

Amb. Non profanare il cielo
Con le tue voci, o scellerato.

Fen. Ambleto . . .

Amb. Aggiungi, e tuo Monarca, e tuo tor-
mento.

Fen. Pietà.

Amb. Me la insegnasti?

Fen. E' ver.

Amb. Taci: Che un empio
Suol confessare i falli
Disperati bensì, ma non pentito.
Morrai, ma pria rimira
In questo dolce amplesso. (abbracciando

Ver.)

De le lascivie tue l'onta, e l'orrore.
Ver. Così è felice a l'or ch'è giusto amore.
Fen. Ne m'uccide il dolor pria, che l'acciaro?
Ger. Da te crudel, la crudeltade imparo.
Amb. Or traggasi miei fidi, (*Accennando alle guardie*)

L'avvinto a l'ombre, a i ceppi, e la
 più lenta

Senza morir la morte ei soffra, e lenta.

Siff. Signor, mi si conceda,
 Ch'io 'l custodiscar Vieni.

(Tu lacci, tu prigion soffrir non dei.)

Fen. Son anche a mia difesa amici, e Dei?
 (*Partono.*)

Ver. Ed ancor spera l'empio?

Ger. E della sua speranza è reo Siffrido?

Val. Sieguasi tosto.

Amb. Andiamo, e si divida

Fra 'l traditore, e fra 'l crudel la morte.

Siff. Quest' acciaro, che forte

(*Torna con spada insanguinata.*)

Fe la nostra vendetta, e più la mia
 A voi dirà, se traditore io sia. . .

Amb. Come?

Siff. Dovea cader l'iniquo mostro;
 Ma per me solo. Oggi 'l tentai; ma in
 vano

Con ferro, e con veleno.
 Qui 'l tolsi a vostri colpi;
 Ma 'l tolsi, eccone il sangue,
 Per gloria del mio braccio.

Amb. Traditor generoso al sen t'abbraccio.

Ver.

Ver. (Alma non piu spaventi.)

Amb. Io, Veremonda,

Sposo, e Re godo teco.

Val. (Mie perdute speranze!)

Amb. Tu regnerai pur meco, o Genitrice.

Ger. Nel tuo, nel comun bene io son felice.

C O R O.

Scende già virtù festosa
 Le sventure a consolar,
 Come suole iri vezzosa
 Le tempeste serenar.

Fine del Dramma.

